



L'editoriale

L'URGENZA DI RIFORMARE LE NOSTRE DEMOCRAZIE

Luca Ricolfi

Anche se le cronache sono saturate soprattutto di interrogativi sulla guerra, anzi sulle guerre che da 5 anni turbano i sonni degli occidentali, c'è un interrogativo più profondo e radicale che da qualche tempo aleggia in Europa: che cos'è una democrazia? Ce lo siamo chiesto, e se lo è chiesto l'Unione Europea, un quarto di secolo fa quando il partito di Haider, accusato di simpatie naziste, (...)

Continua a pag. 21

L'editoriale

L'urgenza di riformare le nostre democrazie

Luca Ricolfi

segue dalla prima pagina

(...) andò al potere in Austria, suscitando l'indignazione dei democratici e le reprimende di Bruxelles. Siamo tornati a chiedercelo qualche anno dopo, quando paesi come la Polonia e l'Ungheria sembrarono imboccare una strada che minava le fondamenta dello stato di diritto. E si torna a chiederselo oggi, comunque la si pensi, di fronte alle guerre combattute da Trump e Netanyahu contro l'Iran e il Libano. Espresso senza giri di parole, l'interrogativo che aleggia è molto crudo: gli Stati Uniti e Israele sono ancora delle democrazie? La domanda deriva dal modo in cui i due paesi sono entrati in guerra, senza un voto esplicito del Congresso e della Knesset, ma è particolarmente pertinente nel caso degli Stati Uniti che, a differenza di Israele, non possono invocare ragioni di sicurezza o l'esistenza di minacce alla propria esistenza. Senza parlare dell'anomalia di un presidente eletto che, una volta al comando, contraddice le promesse isolazioniste e pacifiste con cui si è fatto eleggere.

Si potrebbe pensare che almeno i paesi europei, magari con l'eccezione dell'Ungheria (e in passato di Polonia e Austria), abbiano tutti i titoli per considerarsi autentiche democrazie. Ma anche questa rassicurante conclusione appare assai dubbia, sia pure per ragioni di segno opposto.

Da un lato c'è chi, come il vice-presidente Usa J.D. Vance, ha messo in forse la piena democrazia dei paesi europei sia per i limiti posti alla li-

bertà di espressione in nome del politicamente corretto, sia per l'annullamento delle elezioni in Romania, colpevoli di avere premiato un candidato non gradito all'establishment europeo.

Dall'altro non mancano gli studiosi che, come **Lorenzo De Sio** nel suo bel libro *Democrazia addio* (appena uscito da **Laterza**), fanno notare altri difetti fatali delle democrazie europee: il potere dei mercati finanziari e delle burocrazie comunitarie, i condizionamenti da parte dei potentati economici, il conseguente venir meno del "governo democratico dell'economia", l'esaurimento del ruolo dei partiti, il crollo della partecipazione. L'auspicio che la democrazia possa rivitalizzarsi, e rinascere in un futuro più o meno lontano, non cancella l'amaro giudizio sull'oggi: "La mia opinione è che siamo ormai di fronte a regimi che non possiamo più chiamare democrazie".

Infine, secondo diverse forze politiche (non necessariamente conservatrici) le nostre democrazie non sarebbero pienamente tali perché l'impalcatura giuridica che le innerva (o la sua interpretazione da parte dei magistrati), vanificherebbe la trasmissione, mediante il voto, della domanda politica di sicurezza e controllo dei flussi migratori che salgono dall'elettorato.

Ma se guardiamo all'insieme delle esperienze storiche democratiche, senza fissarci su vicende specifiche e periodi storici particolari, forse quello di cui dovremmo cominciare a prendere atto è che la democrazia – più che un modello di convivenza dai contorni perfettamente definiti – è un delicato equilibrio fra istanze spesso confliggenti, che solo eccezionalmente trovano una loro armoniosa combinazione. Lo squilibrio, in altre parole, non è l'eccezione ma è la norma. E lo è oggi più che mai in Europa, perché la mancata unificazione politica del continente e lo strapotere dei potentati economici hanno fatto venire meno un



presupposto chiave della democrazia stessa, ossia la facoltà della politica di recepire e far valere le istanze della maggioranza dei cittadini.

Se i governi sono eletti a livello nazionale, ma la cornice entro cui sono costretti a esercitare l'arte di governo è sovranazionale, non può stupire che il meccanismo democratico si inceppi. Può accadere a livello economico, perché le imprese possono fuggire nei paradisi fiscali o delocalizzare le produzioni, ma anche a livello sociale, ad esempio perché gli Stati perdono la facoltà di regolare autonomamente i flussi migratori. Come osserva giustamente **De Sio** nel suo libro, l'esercizio della politica presuppone "confinamento", ovvero che i medesimi confini delimitino il perimetro di chi ha diritto al voto e di chi ha il dovere

di rispettare le scelte della maggioranza. Senza questa coincidenza dei confini, le spinte a ristabilirla o a imporne una nuova sono inevitabili, come mostra benissimo il caso della Brexit. Il problema è che i tentativi di ripristinare un equilibrio puntano in direzioni opposte e incompatibili: da un lato, la spinta a trasferire potere alle istituzioni (e alle burocrazie) dell'Unione Europea, dall'altra le rivendicazioni di sovranità degli Stati in materia di spesa pubblica e di gestione dell'immigrazione. In breve: più Europa o meno Europa?

Su questo dilemma ognuno la pensa a modo suo. Ma di una cosa forse dovremmo essere consapevoli tutti: stare immobili in mezzo al guado, come facciamo da trent'anni, è la peggiore delle soluzioni.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



039518